SCUOLA DI REGIME O LIBERTA' D'INSEGNAMENTO ?

IL "CASO RADICE,,

Esiste ancora la libertà di insegnamento in Italia? Il *caso* Radice, così clamorosamente esploso in questi giorni, è l'indice di una situazione assai grave, che, se non incontrerà una reazione decisa e responsabile da parte dei democratici, porterà in breve alla negazione di ogni libertà nella vita della scuola, con tutti i riflessi profondi che questo fatto può avere nella vita culturale italiana. Il professore Giovanni Radice del Liceo ginnasio « P. Giannone » di Benevento, è stato sospeso dall'insegnamento per avere parlato in aula del *Paradiso perduto* di Milton, il grande poeta inglese che fu un intransigente puritano e un noto repubblicano, in termini ammirativi. Questo fatto è bastato per far ricadere su di lui l'accusa di aver negato l'esistenza di Dio, fatto propaganda ateistica, insultato gli alunni affermando ch'essi in quanto cristiani « erano meno intelligenti di un certo autore che diceva di non sapere a qual religione appartenesse ».

A nulla è valsa la difesa del Radice, il quale contesta la grossolanità delle accuse mossegli, la falsità delle illazioni, la volgarità del travisamento della sua lezione. Il Liceo-Ginnasio « P. Giannone » è stato travolto dall'isterismo confessionale e l'insegnante di religione ha tirato le fila, inducendo gli allievi a firmare un atto di accusa. Il fatto che il professor Radice abbia parlato della esistenza di diverse confessioni religiose nella storia degli uomini è diventato nella lettera di sospensione « un gratuito insulto alla coscienza dell'uomo » « un atto concreto di persecuzione ideologica »; l'accenno da lui fatto a « l'amore alla libertà, alla tolleranza religiosa, al rispetto di tutte le idee » è diventato nell'imputazione « un grave oltraggio alla funzione docente » « una palese diffamazione delle libertà del cittadino » « un pericoloso attentato alla libertà di pensiero e di insegnamento ».

* * *

Il caso non è certo isolato. A voler ben cercare si potrebbe compilare una casistica non indifferente, anche se è nella cronaca minuta e quotidiana, che non appare mai o quasi mai sulle pagine dei giornali o nelle interpellanze parlamentari, che va cercata una linea di costante soffocamento della libertà d'insegnamento. Sarà difficile infatti trovare direttive ministeriali precise in tal senso, ma è facile, molto facile, riscontrare il clima di ricatto morale, l'atmosfera di censura e di pressione creata da più di dieci anni di direzione politica dei clericali nel settore scolastico e nella cultura italiana.

Una descrizione di questo clima si ha in alcune pagine del « diario » di Lia Giudice (*Un anno di scuola* - Edizioni Parenti), professoressa in una scuola pubblica. Vale la pena riportarne un brano. Il preside alla riapertura dell'anno scolastico annuncia che l'inaugurazione ufficiale « avverrà con una messa a San Giovanni ». Dice: « Non è più il tempo di Garibaldi, quando gli alunni di una scuola si potevano adunare tutti nella sala dei professori; d'altronde la religione cattolica è quella ufficiale dello Stato italiano, nè alcuno dei nostri millecinquecento alunni ha fatto domanda per essere esonerato dalle lezioni di religione; perciò io non vedo perchè l'inaugurazione non si dovrebbe fare in chiesa ». Solo Lia Giudice si rifiuta, in nome della libertà religiosa garantita dalle leggi. « Intanto i sacerdoti e qualche altro professore protestano ad alta voce: qualcuno ha osato di opporsi agli ordini dei superiori? ». La Giudice insiste e viene « dispensata », ma le altre colleghe le dicono: « Ora tu passerai per filocomunista, paracomunista, criptocomunista ». Alcuni giorni dopo Lia Giudice annota: « Ogni volta che vedo » il preside « mi sento a disagio, come se mi fossi comportata male. Tanto è comodo il conformismo, soprattutto nei riguardi dei superiori ».

* * *

Ma se fin qui si è trattato del clima, e dell'orientamento filtrato ipocritamente fra le righe di qualche circolare, ora ci si avvicina, anche in questo campo, all'offensiva organizzata.

Come è noto sinora il corpo docente ha vissuto in una specie di *vacanza* giuridica. Gli stati giuridici fascisti non sono più in funzione, ma i clericali lungi dal muoversi nel senso voluto dalla Costituzione (« l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ») hanno mantenuto intatta la mentalità e il costume fascisti, cercando di fare dell'insegnamento uno « strumento del governo » e dell'iniziativa clericale.

In questa direzione del resto si è mossa in tutti questi anni l'Unione degli insegnanti cattolici, la quale ha elaborato una sua « dottrina della scuola » costruita sull'intolleranza, sull'insegnamento controriformistico, secondo il principio che essendo *unica* la verità ed essendo la verità quella della religione cattolica, la scuola deve fare di questa verità l'unico asse del proprio insegnamento.

Da quel che si sa sul nuovo stato giuridico degli insegnanti, pare che molta parte di questa dottrina vi sia entrata di peso. Sotto l'ipocrita formula del « rispetto morale e religioso » per l'alunno, si tenderebbe ad esempio a colpire, come si scrive sovente, « coloro che per le loro idee sovversive o per altre gravi deviazioni si rendessero indegni di svolgere la nobile missione di educatore ». E scorrendo la stampa clericale non accade forse di leggere come suonino offesa alla « fede » della famiglia, e quindi alla « religione » degli alunni, il « laicismo », « l'ateismo » e, accostamento significativo, « il satanismo »?

Ma non basta. Secondo il nuovo stato giuridico l'insegnante non sarebbe giudicato soltanto secondo quanto fa nella scuola, ma anche in base a quello che fa *fuori* di essa. Esemplare in questo senso è una interrogazione del deputato clericale Gaspari, che chiede ragione al ministro dell'appartenenza di un insegnante ad un « certo partito politico », avendo quegli diretto un'agitazione di braccianti. E non bisogna faticare molto per ritrovare ormai costanti nella scuola le iniziative propagandistiche del governo, cui l'insegnante non può sottrarsi, pena provvedimenti che lo danneggiano. Riaffiorano così le Commissioni di disciplina, di fascistica memoria, per le quali non esiste più non solo la libertà di insegnante, ma neanche quella di cittadino.

Non si tratta di ipotesi, si badi, anche se non si conosce il testo preciso dello stato giuridico degli insegnanti della scuola media. Ma si conosce quello dei maestri elementari, nel quale tutte queste norme sono presenti: in base ad esse un semplice provveditore agli studi può disporre e giudicare sulla « moralità » dell'insegnante-cittadino.

Abbiamo già sottolineato come ci si trovi di fronte a una situazione di estrema gravità, e come sia necessaria una larga mobilitazione delle forze democratiche per fermare un processo involutivo e antidemocratico che colpirebbe la scuola e la cultura in uno dei punti più delicati della loro esistenza. Non è necessario spendere molte parole per capire come, stabilendo una piena identità tra governo dc e Stato, e fondando quest'ultimo sui principi « etici » del clerico-fascismo, si compia un'operazione di regime. E allora episodi come quello concernente il professor Radice non sarebbero più casi, ma norma di vita della scuola italiana.

ROMANO LEDDA

ECCO L'ASIA SOCIALISTA: IL NOSTRO REPORTAGE SULLA CINA E SUL VIET NAM

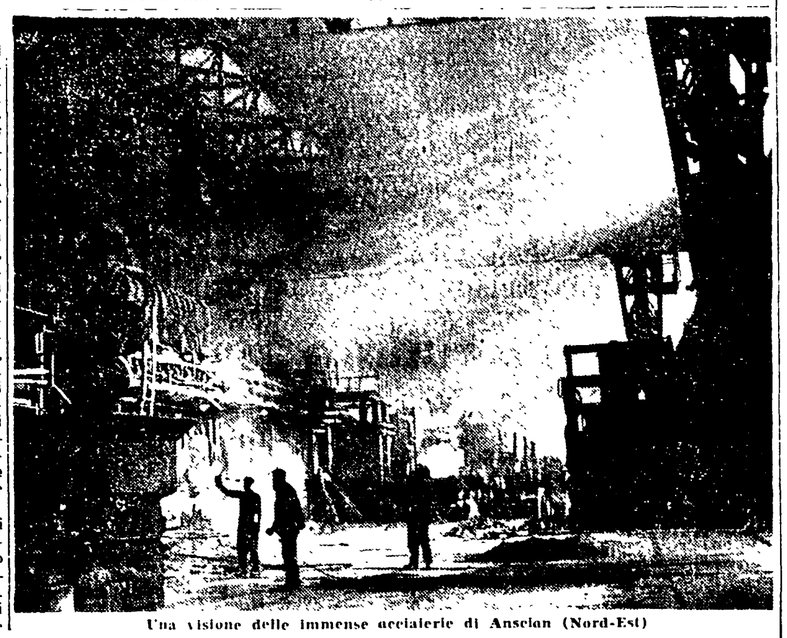
Incontro ad Anscian e a Sian con la grande industria cinese

Dalle poderose acciaierie del Nord Est ai moderni impianti dell'antichissima capitale - Una gamma d'imprese a diverso livello tecnico - Quale significato ha avuto la campagna per la fusione dell'acciaio nei piccoli forni

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA CINA, luglio.

Abbiamo visto anche noi qualcuno di quei piccoli forni di fusione che tanto interesse e tante polemiche hanno suscitato quando la loro diffusione cominciò a prendere in Cina le proporzioni di un vero e proprio movimento popolare, che ebbe nell'autunno scorso in tutto il paese grandissima estensione. Prima ancora però abbiamo visto anche qualcosa d'altro. Durante il nostro viaggio abbiamo visitato più di una decina di officine delle più diverse branche produttive. Abbiamo trascorso nelle fabbriche più tempo che in qualsiasi altro luogo. Era il nostro un interesse legittimo. Una delle prime affermazioni che i dirigenti cinesi ci hanno fatto è stata: il nostro è ancora un paese economicamente e tecnicamente arretrato. Dieci anni fa la Cina produceva 900 mila tonnellate di acciaio, l'Italia cinque milioni. Oggi la Cina ne produce 11 milioni che stanno per diventare 18; ma la sua popolazione è 12 volte superiore a quella italiana. Bastava, del resto, che ci affacciassimo alla finestra del nostro albergo, per rendercene conto: sotto di noi si tracciava un nuovo viale, si posavano tubature per le fogne e per il gas, si costruivano grossi edifici, ma tutto questo era fatto praticamente senza macchine, da una mano d'opera numerosa e volenterosa, che tuttavia non possiede ancora i moderni strumenti di lavoro cui noi siamo abituati. Ne deriva una conseguenza precisa e ineluttabile: la Cina deve compiere oggi la sua rivoluzione industriale. Il socialismo passa necessariamente di qui.



Una visione delle immense acciaierie di Anscian (Nord-Est)

Paesaggio possente

Il nostro primo incontro con l'industria cinese è stato impressionante. Anscian nel nord-est, al centro della Manciuria. Un poderoso paesaggio di ciminiere, di capannoni, di architetture meccaniche e di fumo nerastro che sale ad oscurare il cielo; insomma, una delle più grandi acciaierie del mondo. Anscian produrrà quest'anno dai 5 milioni e mezzo ai 6 milioni di tonnellate di acciaio, cioè più di tutta l'Italia. Nel suo complesso produttivo, che va dalle miniere di ferro ai laminatoi, sono impiegati 175.000 lavoratori. Vi abbiamo girato per ore e ore sino a perdere l'orientamento. Le attrezzature sono modernissime. Altiforni e forni Martin di grandi capacità, laminatoi automatici per tipi diversi di prodotti sino ai tubi senza saldature. Gli impianti sono sovietici nella loro quasi totalità: specialisti dell'URSS hanno pure aiutato i cinesi ad organizzare la produzione, così come ancora fanno per altre acciaierie di altissima qualità, oggi in costruzione.

Qualcosa di analogo, anche se in tutt'altro settore, abbiamo visto a Sian, uno dei più antichi centri cinesi, in passato capitale del paese sotto undici dinastie. Si trattava di un grande cotonificio per la produzione di filati e di tessuti con circa 7000 lavoratori. Immensi reparti luminosi e moderni, telai automatici, una fabbrica nuovissima. Particolare di grande importanza: le attrezzature sono interamente cinesi.

L'industria cinese è però ben lontana dall'essere tutta come è ad Anscian o a Sian. Abbiamo visitato una seconda acciaieria: quella di Ciung King, la città dove Cian Kai-scek stabilì la sua capitale durante la guerra. L'officina vi fu evacuata quando i giapponesi occuparono le regioni costiere. La stessa sua ubicazione, nei pressi dello Yang Tze Kiang, ha qualcosa di fortunoso: il terreno è molto accidentato, i reparti si intrecciano e si mescolano alle case di abitazione. Le attrezzature sono vecchie: qua e là rimodernate come si poteva. Eppure l'impresa produce notevoli quantità di laminati, molto più di quanti non ne desse un tempo, e si prepara ad accrescere ancora il suo rendimento. Nella grande battaglia dell'acciaio che i cinesi stanno conducendo il suo apporto non è affatto trascurabile. Per le sue tradizioni di vecchio centro operaio, essa assolve anche una seconda funzione: prepara quadri, specialisti, lavoratori qualificati professionalmente e politicamente.

Le formiche e l'orso

L'impresa che resta tuttavia per me il miglior simbolo di questo sforzo produttivo più modesto, ma ugualmente indispensabile, è quella che vidi a Sciangai e che rappresenta indubbiamente la più straordinaria azienda industriale in cui mi sia mai capitato di entrare. E' nata qualche anno fa dalla fusione di 35 piccole officine meccaniche a carattere misto, statale e privato, attorno ad un'altra fabbrica un po' più grossa, dove lavoravano 70 operai. Poi cominciò a crescere e adesso conta 1700 lavoratori. Le sue attrezzature risultano ancora piuttosto elementari: la sua attività si limitava del resto a lavori di rifinitura e di riparazione o alla costruzione di macchine non troppo ambiziose. Nel 1958 le fu assegnata invece un'ordinazione di dieci laminatoi piccoli e medi. Che fare? Pur di realizzare quel compito si ricorse ad autentici tesori di inventiva e di ingegnosità. Più macchine vennero combinate per lavorare certi pezzi, che erano tutti molto più grossi di ognuna di quelle macchine. Questo sistema di fortuna, che abbiamo poi incontrato anche in altre fabbriche più attrezzate, ha già trovato nel linguaggio popolare pittoresche definizioni: le « formiche che attaccano l'orso », oppure i « gamberi che mangiano la racca ». In quell'officina — era questo il fatto straordinario — si lavorava soltanto con quel metodo. Le combinazioni arrivavano ad essere le più impensate: su un tornio era stato inserito un cambio di velocità e non so più quale altro aggeggio. Per operare sul pezzo più pesante, mancando una gru capace di trasportarlo, una gran quantità di operai si metteva assieme per sollevarlo e deporlo su una bassa piattaforma, dove poi cominciava la sua lavorazione.

So che a questo punto una domanda è inevitabile: è razionale, è economico, ha un senso uno sforzo di questo tipo? Vorrei tentare di dare la risposta un po' più tardi. Per ora mi basta una constatazione: i piccoli laminatoi sono stati prodotti e sono andati ad accrescere il potenziale del paese. Questo solo fatto dimostra che già esiste in quel rione di Sciangai un embrione di officina moderna: i capannoni sono nuovissimi, vi è un certo quantitativo di macchine, vi sono degli operai in formazione.

Fra i due estremi — l'acciaieria di Anscian e l'officina di Sciangai — vi è tutta una gamma di imprese a diverso livello tecnico, ognuna delle quali tenta con tutti i mezzi di sfruttare a fondo le proprie capacità produttive. Così nella stessa Sciangai una vecchia fabbrica tessile, dalle tradizioni rivoluzionarie, lavora con macchine inglesi che risalgono al 1912, oggi riadattate e migliorate, riuscendo a produrre tessuti di cotone di prima qualità, in gran parte destinati all'esportazione. Altrove abbiamo visto invece un'officina di macchine utensili, nel suo insieme moderna e bene attrezzata, dove tuttavia non si disdegnava di impiegare anche il metodo delle « formiche che attaccano l'orso ». Al livello più primitivo, quello dello sforzo più rudimentale e modesto, si collocano in questa gamma anche i piccoli forni per l'acciaio.

Idea originale

Abbiamo visto questi forni in due luoghi. Il primo era isolato in un istituto per ingegneri siderurgici nella stessa città di Anscian. Gli altri erano invece sulle colline attorno a Giung-King, quindi in una zona di produzione, ricca delle necessarie materie prime. Costruiti in materiale refrattario, erano forni alti poco più di due metri, primitivi fin che si vuole, ma tali da rispettare ugualmente le norme tecnologiche elementari che sono poi alla base della produzione moderna. Producono — ci hanno detto — essenzialmente ferro, ghisa, acciaio scadente. Il loro peso specifico nell'economia del paese è molto ridotto, poiché la percentuale fondamentale della produzione siderurgica è data dalle grandi fabbriche. L'anno scorso però non è stato neppure insignificante. Tutt'altro. Adesso i cinesi si propongono di perfezionare quel sistema sino al giorno in cui sarà assorbito e superato dall'industria moderna. Come metodo tuttavia — ed è questo il primo punto che va chiarito — esso non ha niente di assurdo. Non è una stranezza, una « cineseria ». Prima del sorgere delle grandi industrie, piccoli forni di questo tipo sono esistiti in tutti i paesi. Ricordo che quando si cominciò a discutere di questa esperienza cinese apparve sul Monde di Parigi la lettera di un lettore che raccontava come nei Vosgi quel sistema fosse ancora impiegato settanta anni fa. Così non è nemmeno assurdo quanto fanno gli operai della straordinaria impresa di Sciangai: nelle nostre piccole officine meno attrezzate si ricorre ancora adesso ad accorgimenti ingegnosi pur di effettuare certi lavori più complicati. La novità in Cina sta solo nel carattere di massa che questi fenomeni hanno assunto.

Il grande movimento dell'autunno scorso non ebbe però soltanto questo aspetto. In quel periodo, come si ricorderà, si fondeva dappertutto, persino nei cortili di Pechino. Ma in questo suo secondo volto quell'operazione ebbe allora essenzialmente il valore di una grande campagna politica. Tutti per un po' di tempo si misero a produrre ferro, ghisa o anche acciaio, così come potevano farlo. Evidentemente, era un fenomeno passeggero. Del resto, se tutto un popolo si mettesse solo a fondere ghisa o acciaio, la produzione siderurgica probabilmente aumenterebbe, ma tutto il resto verrebbe a mancare. Perciò a Pechino, esauriti i rottami che esistevano in città, anche il movimento praticamente prese fine. Al di là del suo valore produttivo, quella campagna aveva però avuto un grande significato politico. Essa era servita ad agitare davanti a tutto il popolo un certo numero di idee fondamentali. Quali? Quella, innanzi tutto, dell'importanza che oggi ha in Cina la produzione dell'acciaio, base di tutto lo sviluppo industriale del paese e — aspetto non meno decisivo — base della futura motorizzazione delle campagne. Poi l'idea della educazione morale dell'individuo che passa attraverso il lavoro fisico, quello stesso dell'operaio. E, infine, l'idea forse più originale, quella che oggi guida tutto lo sforzo economico del paese e che i cinesi hanno racchiuso in una formula suggestiva: è necessario « camminare con due gambe ». Che cosa questo significhi dovremo vederlo in un prossimo articolo.

GIUSEPPE BOFFA

SCOMPARE IL FONDATORE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

E' morto padre Gemelli

Una vita intensa, dalla milizia socialista alla vocazione religiosa - I temi dell'integralismo e la costruzione di una classe dirigente cattolica - I rapporti con il fascismo - Il prof. Fanfani - Una constatazione amara

MILANO, 15. — Padre Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano, è spirato stamane. Il decesso è avvenuto alle ore 9,25. Il fondatore e magnifico rettore della « Cattolica » si è spento circondato dai suoi collaboratori, fra cui il prof. Vito e il prof. Franceschini, dal dott. Giancarlo Brasca e da altri componenti la giunta direttiva della « Cattolica ».

A suggello della vita e dell'opera di Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica di Milano, potremmo riportare un suo editoriale apparso nell'ottobre del '55 su « Vita e pensiero ».

V'era in esso la denuncia dello « scandalo » di giovani studenti intenti a discutere nei cortili della « Cattolica » intorno ai giornali che più o meno, e da diversi punti di vista, criticano le concezioni cristiane.

« I nomi che essi metteranno fuori — proseguiva lo editoriale — erano "Il mondo", "Il contemporaneo", "Rinascita", "Critica Sociale", "Mondo operaio" ed altri ancora. Il cattolicesimo negli scritti di questi periodici è presentato come un modo di concepire il mondo e i suoi problemi che è in contrasto con la vita moderna: chi mette innanzi Croce, chi Russo, chi Calamandrei, chi Nenni, chi Togliatti. Oltre a non tener conto delle esigenze del pensiero moderno, il cattolicesimo è anche inrecchiato perchè ripete sempre le stesse formule e mette innanzi gli stessi argomenti. E i giovani, invece, affermano che essi debbono affrontare coraggiosamente il rischio di nuove posizioni, di nuovi atteggiamenti, di nuove soluzioni ».

Una constatazione amara e sconfortante per l'uomo che, più di ogni altro, per un intiero cinquantennio, ha operato perchè il cattolicesimo accostasse e riuscisse a dominare, negli schemi assoluti del neo tomismo, la complessa e inquieta realtà del mondo moderno.

Edoardo Gemelli (divenuto Agostino quando abbracciò l'ordine dei Minoriti) nacque a Milano da un'agiata famiglia il 18 gennaio del 1878. Compiuti gli studi ginnasiali al « Longone » di Milano si iscrisse nel 1896 alla facoltà di medicina dell'università di Pavia.

Il 1. maggio dell'anno successivo, dopo aver ascoltato una conferenza del Ferri, entrò nel Partito socialista, divenendo una figura di punta dell'organizzazione pavese, con la sua collaborazione al periodico « La plebe » e con la partecipazione ai moti del '98.

Laureatosi in medicina e chirurgia nel 1902, l'anno dopo, con improvvisa e clamorosa determinazione, si ritirò nel convento dei Frati Minori di Benazzo nel Bresciano e indossò il saio francescano: « ...Presto fu l'ora — scrisse "La plebe" — in cui l'ingenito bisogno di tutti gli spiriti deboli di aver qualcuno che pensi a loro, di credere in qualcuno e in qualcosa che su loro invigili risorse interamente o quasi sostenuto dalle predisposizioni ereditarie ».

Padre Gemelli

Con l'ardore del neofita Gemelli si lanciò allora nella battaglia che s'incentrava in quegli anni attorno al « Miracolo di Lourdes » e il « Cavaliere della madonna », come Gemelli amava definirsi, corre di città in città per spiegare l'inesplicabilità medica di alcune guarigioni.

Dai facili successi contro un positivismo che già rivelava la sua inadeguatezza totale e contro un anticlericalismo dozzinale, Gemelli trasse alimento per un disegno più ambizioso, sul piano ideologico e culturale, che riproduceva un fenomeno già in atto nel campo sociale e politico.

Abbandonate le posizioni di inerte protesta, i cattolici italiani, nell'ossequio assoluto alla gerarchia, miravano ad inserirsi nel tessuto vivo dello Stato per surrogare e sopravanzare, da un lato, la debole classe dirigente liberale emersa dal faticoso processo unitario, dall'altro per contrastare con una battaglia autonoma in nome di una concezione cattolica la spinta crescente del movimento socialista.

Dopo aver fondato la « Rivista di filosofia neoscolastica » nel dicembre del 1914, Agostino Gemelli redige il primo fascicolo di « Vita e pensiero », che raggiunge immediatamente un'altissima diffusione, toccando i 7000 abbonati.

Egli intitola il suo programma « Medievalismo »:... « Noi torniamo al medioevo non per arrestarci e cristallizzarci in esso, ma per trovare in esso le armi efficaci a conquistare l'avvenire, ossia per far sì che come allora la Chiesa cattolica era l'anima della cultura, lo sia, o meglio lo divenga, anche oggi ».

I temi dell'integralismo già si dispiegano e tutta l'opera del frate, che ha acquistato maggior prestigio dalla intensa attività svolta durante il conflitto, ormai si indirizza alla « costruzione di una classe dirigente cattolica»

E' infatti del 2 aprile 1918 la prima riunione del comitato promotore della Università cattolica, che, aiuta invalmente una sistemazione giuridica simile a quella della « Bocconi », verrà inaugurata il 7 dicembre del 1921 e riconosciuta ufficialmente nel 1923. Padre Gemelli ne diventa il Magnifico Rettore.

L'atteggiamento di Gemelli nei confronti del fascismo fu inizialmente di moderato riserbo. Poi al riserbo seguì l'adesione entusiastica.

Il fascismo conciliava e distruggeva l'indagine e il dibattito, tagliava fuori la cultura italiana dal flusso delle correnti del moderno pensiero europeo e mondiale, perseguitava con ferocia ogni azione di ispirazione socialista. Creava il vuoto e in tale vuoto la « Cattolica » di Gemelli e di Olgiati mirava ad inserire direttamente la ideologia dello integralismo cattolico.

Qualche attrito con settori marginali del partito fascista non turba lo svolgersi di una azione condotta con mezzi massicci e praticamente incontrastata, se si esclude qualche isola che — come quella che a Milano si crea attorno ad Antonio Banfi — resiste al conformismo imperante e difende l'esigenza di una conoscenza critica rendicata nella storia.

L'adesione di Gemelli al regime — che si esprime anche con taluni atti i quali gettano un'ombra grave sulla sua personalità — è sostanzialmente la adesione del « medievalista » che muove dalla concezione strutturale gerarchica e dal neo-corporativismo del Tomolo. Solo negli ultimi anni, quando la barca del « regime » fa acqua da tutte le parti, alla « Cattolica », senza slanci e senza ardimenti, si comincia a pensare in qualche modo al « dopo ».

Più che alla restaurazione del vecchio « popolarismo » si mira ad introdurre e a far prevalere nel movimento politico dei cattolici i canoni più rigidi dell'integralismo già parzialmente saggiati nell'esperienza corporativa. E non è una semplice coincidenza il fatto che alfiere dell'integralismo sarà l'ex professore della « Cattolica » Amintore Fanfani.

La restaurazione della libertà, il ritorno della cultura a contatto con quella degli altri paesi, la feroce ripresa della battaglia ideologica, politica e sociale mette in crisi l'ambizioso disegno di Gemelli. La « Cattolica », nonostante i larghi mezzi a sua disposizione, è costretta alla difensiva. Il turbamento e il dubbio non risparmiano gli allievi e perfino i docenti. Padre Gemelli si lancia nella difesa dell'ordinamento sociale borghese che traballa.

La soluzione degli acuti problemi sociali viene indicata da Gemelli nell'ambito della psicologia del lavoro, ma il Rettore della « Cattolica » deve confessare il suo pessimismo quando è costretto a riconoscere che i cultori delle varie scienze del lavoro debbono limitare il loro sforzo a rendere meno dura, meno pesante, meno opprimente la fatica, non già con la speranza di poter mutare l'atteggiamento ostile che l'operaio ha di fronte al padrone, alla società stessa, ma con il proposito di togliere alcune delle cause che provocano o almeno acuiscono tale stato di animo.

La scomparsa di padre Agostino Gemelli succede dunque al fallimento di un disegno ambizioso che per alcuni decenni interessò la vita culturale italiana.

Corriere radio-TV

Dal centro alla periferia

I recenti mutamenti nelle alte cariche della RAI-TV hanno gettato allarme e apprensione non solo nelle direzioni generali, quella amministrativa di Via Arsenale e quella politica, vera e effettiva, di Via del Babuino, ma anche in tutte le sedi compartimentali, sia della radio che della Televisione. Come un sasso in uno stagno, il sommovimento viene sempre accompagnato, per tradizione e anche per necessità, da sommovimenti che arrivano fino alla periferia dell'ente. E i prossimi mesi ne registreranno, indubbiamente. Ognuno dei dirigenti grandi e piccoli in questi giorni è indotto all'esame di coscienza per stabilire cosa gli riserbi il futuro. E l'esame di coscienza, ciò che è grave, non è condotto sulla base dei risultati del proprio lavoro nei confronti dell'ente e del pubblico, ma dei rapporti con il padrone, che di volta in volta e a seconda dei casi può essere il Ministro, il Vescovo, o il nuovo « astro sorgente ».

Se un risultato ottengono, dunque, i frequenti terremoti che di tanto in tanto scuotono l'organizzazione, è proprio quello di tenere in trepida apprensione i dirigenti, i grandi e i piccini, che l'ansia e il timore rendono succubi alle pretese di chi governa. E' questo, in linea di principio, l'aspetto negativo dei cambiamenti che di tanto in tanto si verificano nelle sfere dirigenti della RAI. E' questa una organizzazione assai complessa, gli uomini che la rappresentano hanno responsabilità delle quali debbono render conto. Non si può, quindi, ragionevolmente protestare per degli spostamenti che sono comuni a tutte le aziende di questo mondo. Il grave, però, è che in seno alla RAI i « terremoti » hanno sempre un carattere politico. La loro natura sfugge a un esame basato sulla situazione reale e obbiettiva dell'ente. Per capirli, occorre sempre, inevitabilmente, addentrarsi nel dedalo delle lotte di gruppi, di correnti e di sottocorrenti, nelle risse che dividono i dirigenti, che li armano l'un contro l'altro. E questo non è tollerabile.

La RAI ha assunto nella vita nazionale una importanza senza pari, e non si può ammettere che delle decisioni suscettibili di avere conseguenze nei suoi servizi siano prese in base a criteri ignoti all'opinione pubblica, che comunque sfuggano al suo controllo. Perchè gli attuali dirigenti sono chiamati ad amministrare l'ente in nome del pubblico, e bisognerà pure trovare il modo di convincerli della necessità di rispondere al pubblico in primo luogo, del modo come l'ente viene amministrato. La via non può essere che una: investire il Parlamento nella nomina delle cariche per così dire politiche (Presidente, Consiglio d'amministrazione, e quindi Consigliere Delegato, Direttore Generale). Solo così è possibile sottrarre la RAI alla sorte che attualmente sembra esserle riservata: quella di costituire il campo di battaglia delle varie correnti della maggioranza governativa.

Esistono, all'uopo, varie proposte di legge presentate dai gruppi parlamentari d'opposizione. Spetta al Parlamento prenderle in esame, nell'interesse di tutti gli abbonati

gis.

Abbiamo visto

Una puntata piuttosto fiacca di *Un due, tre*, non priva neppure di talune autentiche brutture, ha riempito la serata di domenica. Era annunciata una satira dei « film del terrore », e gli spettatori avevano il diritto di pensare che Tognazzi e Vianello ne avrebbero fatto scempio. Invece, niente. Poche battute, scenette sbiadite e prive di mordente hanno animato alla bell'e meglio la trasmissione, ma sembrava che a Tognazzi e Vianello le premesse soprattutto arrivare alla fine, riempiendo con scarsa convinzione il tempo disponibile. Talune scene, poi, imitavano assai più che satireggiare i cosiddetti « film dell'orrore ». Tognazzi, semi-paralizzato, per esempio, era sgradevole assai più che comico. Le autentiche brutture riguardano il finale, col Paolo Carlini sotto le specie di un cantante. I lettori sanno che noi non siamo mai stati ammiratori di Carlini attore, eppure dobbiamo dire che il Carlini cantante è superiore a qualsiasi biasimo. Come non bastasse, la TV ce lo ha presentato con pomposo accompagnamento di balletti, alla sommità di una scala luminosa, con una corazza che venti anni fa sarebbe stata giustificata per un Maurice Chevalier.

Anche il filmetto di Hitchcock, neppure a farlo apposta, era di livello inferiore al consueto. La scena finale, con la vecchietta incartapecorita dentro la bara, apparteneva al genere che Tognazzi e Vianello si erano sforzati, invano di mettere alla berlina.

◆

Un film di discreta fattura per la consueta serata cinematografica di lunedì. Quando mi sei vicino. Una interpretazione minore ma pur sempre più che dignitosa di Maria Schell.

Con *Caccia al lupo* un simpatico appuntamento che sa di tranquilli ruscelli, di boschi e di paesaggi idilliaci. La caccia e la pesca sono gli sport più praticati in Italia, e l'idea di dedicare loro una trasmissione settimanale è degna di encomio. Speriamo solo di non dover lamentare, come avvenne l'anno scorso, una eccessiva brutalità nelle scene di caccia. E' questa l'occasione nella quale non è lecito dimenticare che la TV entra in tutte le case. Ove, per esempio, i ragazzi e le donne non possono assistere compiaciuti alla strage di innocui animali.

La puntata de *La legge della strada* aveva, a nostro avviso, il difetto di parlare poco del nuovo Codice, e sempre in termini generali ed esortativi. Non si tratta di fare la predica agli automobilisti, ma di spiegare loro come debbono comportarsi.

◆

Un atto unico di Scribe, *La merenda sull'erba*, ha offerto al regista Alessandro Brissoni l'occasione per dar vita a quello che qualcuno ha chiamato « divertimento televisivo ». Resta da chiarire chi abbia usufruito del divertimento: se il regista Brissoni o i telespettatori. Noi propendiamo per la prima ipotesi. L'atto unico non mancava di una sua grazia, e certe scene, come quella del temporale sul gruppo di giganti, erano di un certo gusto. E' insieme dello spettacolo che temiamo sia sfuggito agli spettatori. Oltre tutto, il « filmato » mostrando le scene e le cose come attraverso un filtro, ha contribuito a togliere mordente e spontaneità alla azione. Dobbiamo lodare, in questo quadro, il Davide Montemurri, protagonista di una delle scenette più gustose, quella dell'ombrello, e i validissimi Camillo Pilotto e Lina Volonghi.

Un buon servizio sulla recente amnistia è andato in onda dopo la commedia.

Quindi, dopo un balletto in collegamento con Roma (una di quelle trasmissioni dedicate, per forza di cose, a una minoranza dei telespettatori), una commemorazione di Grock. Si è mancato di mettere in rilievo, a nostro avviso, il clima nel quale Grock visse e operò, quello del Circo, e di una certa tradizione circense, splendida fra le Alpi e il Baltico in tutte le terre di lingua tedesca. La TV italiana ha compiuto molti e apprezzabili sforzi per valorizzare l'arte inimitabile del grande Grock. Se non vi è riuscita appieno, però, occorre riconoscere che non è stato solo per sua colpa.

◆

E' finito *Crociera d'estate*. Le esequie si sono tenute ieri sera. E per stasera sono in programma quelle di *Lascia o raddoppia*. Il caldo impazza.